

GENOCIDIO RWANDESE UN SAGGIO CHE FA DISCUTERE

Quale forza ha lavorato, in profondità, nello scatenarsi dei fatti del 1994?

E quanto il cristianesimo ha sottovalutato questa forza?

Neno Contran

Vedi alla voce stregoneria



Bambini rwandesi in un campo profughi (luglio 1994)

Crisi ricorrenti, guerre che non finiscono mai, milioni di vittime, instabilità politica: tutto ciò fa parte d'un panorama africano anche troppo quotidiano, e viene spontaneo dubitare delle spiegazioni offerte dai grandi mezzi di comunicazione e dai politici. Tullio Usai, autore del volume *Lo stato stregone. La degenerazione del potere in Africa* (L'Harmattan Italia, Torino, 2008. pp. 290, € 32,00), si chiede – e con ragione – se non ci siano altre chiavi di lettura. Possibile che, soprattutto del genocidio rwandese del 1994 (non meno di 800mila tutsi e hutu moderati uccisi), si possa accettare una lettura semplicistica che si accontenta di ridurre tutto a un conflitto etnico? Perché non «uscire dall'etnia ed entrare nella civilizzazione»? Perché non scavare in profondità e non dire che nell'Africa nera i battezzati non sono migliori degli altri e che obbediscono a riflessi ancestrali, a una visione del bene e del male, della vita e della morte, della solidarietà o dell'inimicizia, che i bianchi ignorano o interpretano in maniera maldestra?

Afferma Usai: «La problematica connessa alla stregoneria in Africa si è rivelata, dal mio punto di vista, essenziale per comprendere gli eventi del Rwanda, nonostante, nei testi relativi al genocidio, l'argomento venga, di solito, appena accennato, e per lo più nei termini di credenze residuali, precedenti all'affermarsi del cristianesimo la cui luce avrebbe permesso di superare «le tenebre del paganesimo». Progetto affascinante, anche se non è scontato che il lettore possa condividere gli

argomenti addotti per sottolineare un'evangelizzazione poco profonda, un mimetismo opportunistico, la presuntuosa ignoranza dei bianchi nei confronti delle realtà africane, la sete di potere da parte dei responsabili della chiesa, ecc. Una diagnosi non totalmente nuova e condivisa da quanti ritengono che la chiesa dovrebbe ammettere la sua parte di responsabilità nei fatti del 1994.

Ci permettiamo due appunti. Intanto, il ricorso all'antropologo Evans-Pritchard, che «trent'anni fa insegnava ai suoi studenti: «Non accettate, soprattutto nelle faccende religiose, ciò che si può trovare nella letteratura missionaria. Il missionario generalmente conosce solo un linguaggio estraneo al contesto della vita nativa e quindi può perdere il reale significato di parole che solamente quel contesto può conferire loro». A essere sinceri, Evans-Pritchard, nella prefazione a un libro di padre Filiberto Giorgetti, *La superstizione Zande* (Collana di Studi africani dell'Editrice Nigrizia, 1965), ha scritto: «P. Giorgetti è stato oltre 30 anni tra gli azande del Sudan e in tale tempo ha acquisito una distinta conoscenza della loro lingua e costumi... Il libro di Giorgetti si basa sulle sue ricerche personali e raccoglie molto materiale nuovo di grande valore etnografico: sarà utile non solo agli studiosi di antropologia ma anche ai missionari e preti indigeni, perché li aiuterà certamente nel loro lavoro».

Secondo appunto. È evidente il disappunto dell'autore per la conclusione del processo contro mons. Augustin Misago,

vescovo di Gikongoro, arrestato su ordine del presidente Pasteur Bizimungu, che aveva anticipato così il verdetto del tribunale: «Anche se è provato che mons. Misago è innocente, noi chiediamo ai responsabili della chiesa cattolica di mandarlo altrove, fuori del Rwanda» (Bizimungu sarà incarcerato, a sua volta, nel 2002 e amnistiato 5 anni dopo). Un processo assai mediatizzato, quello di mons. Misago, conclusosi nel giugno 2000 con il riconoscimento della sua innocenza. Tre gli avvocati difensori (un tutsi, un hutu e un beninese), mentre l'accusa era affidata a un sostituto procuratore della repubblica, Edouard Kayihura, che fuggì dopo aver ammesso che il processo era stato una manipolazione e un dossier «indifendibile e vuoto»!

L'autore ammira, giustamente, il vescovo di Kabgayi, mons. Thaddée Nsengiyumva, che aveva cercato di mantenere i contatti fra hutu e tutsi, e aveva sottoscritto un documento di forte autocritica: «La chiesa si è asservita oltre misura al potere politico». Sarà ucciso con altri 2 vescovi e 9 preti a Gakurazo, il 5 giugno 1994. Perché non scavare un attimo nel controsenso in cui è incappato il «potere» che ha deciso di eliminarlo? Ciò permetterebbe di capire meglio quanto sia difficile dipanare la matassa della violenza scatenata per la conquista del potere. E non solo in Africa. La prima guerra mondiale (10 milioni di morti), fra paesi di una multisecolare tradizione cristiana, fu definita da Benedetto XV «un suicidio per l'Europa civile», «un'inutile strage».